

L'IDEA MAGAZINE PRESENTA:

INCOMPRESO

Racconto inedito di Bruno Pegoretti



Quanti anni avrà avuto? Ottanta, pensai.

Piccolo. Il viso: un intrico di rughe, come se con lui la vita avesse infierito con eccessiva severità. Un pizzetto candido, curatissimo, ne corredeva il mento. In testa, un panama scolorito lasciava scendere i pochi capelli a coprirgli le orecchie.

Osservava curioso i quadri esposti in una mia personale di pittura.

Indossava una giacca stropicciata di lino, color sabbia, un paio di braghe blu, troppo larghe, e scarpe bicolore.

Dal modo di studiare le tele, al punto di sfiorarle con religiosità con la punta delle dita, l'avvicinarsi e l'allontanarsi, come a stanarne chissà quale segreto, direi perfino la mia impressione nel preoccuparsi della composizione

e dei colori utilizzati, si capiva che era uno del mestiere.

Gli invitati al vernissage, con i bicchieri di plastica fra le dita, sorseggiavano le loro bollicine, invadendo di fastidioso brusio le tre grandi sale: più che a un'inaugurazione d'arte, sembrava d'essere a una festa con la solita gente. Le considerazioni sui quadri, poi, passavano dal 'bello, bellissimo, stupendo' e, (bontà di un'antica dama), addirittura: 'magnifico'. Tutto un bla-bla per dire qualcosa e giustificare là la loro presenza.

L'anziano pittore, dopo un chirurgico esame dei dipinti esposti, mi si avvicinò, mi strinse la mano con inusitata energia, si complimentò sinceramente e mi invitò nel suo studio.

Andai.

Mi accolse vestito con una tuta da meccanico blu, completamente imbrattata di macchie di colore. In testa, il solito panama scolorito. Mi abbracciò e mi disse ch'era orgoglioso per aver accolto il suo invito. Superata l'entrata angusta, ricoperta all'inverosimile con centinaia di foto, quasi tutte in bianco e nero, credo molte di famiglia, alcune incorniciate e altre, la maggioranza, attaccate al muro con dei chiodini, tutte sbilenche, entrammo in una stanza molto più ampia e colsi in lui una punta d'orgoglio quando, indicando sulla parete di fronte un enorme quadro, certo più grande di tre metri per tre, disse, anzi annunciò: "Questa è la mia ultima opera".

Ammutolito, credo che rimasi a bocca aperta e gli occhi di fuori per un tempo indefinito: (secondi o secoli?). Mi sentivo sfinito, stremato da tanta bellezza e vastità.

Davanti a me si stagliava, trionfante e magnifica, un'immensa merda, vista dall'alto, acciambellata su se stessa, con la punta estrema rivolta verso chi guarda, dipinta con tale virtuosismo da sembrare uscire dal quadro, quasi a colpirti in un occhio, se solo t'avvicinavi troppo. Lo sfondo dal quale si protendeva l'insolito soggetto era di un nero lavagna, drammatico, appena mazzato da fuggevoli striature frangiate di una sfumatura più chiara, seppur livida. La smisurata merda spiccava dal buio, proiettando luci e ombre sinistre tutt'attorno. "La madre di tutte le merde", non potei fare a meno di pensare, scrutandone i particolari: la superficie granulosa, di un color terra bruciata che talvolta cangiava in aranci velenosi o in terre di Siena altrettanto tossiche, mostrava, affioranti sulla superficie, sottili brandelli di bucce rosse, e alcuni semi, affioranti a tratti dalla gigantesca creatura. Delle striature verdastre, appena accennate, ne seguivano sinuosamente il percorso. Pensai immediatamente che si trattasse dell'evacuazione di un vegetariano: residui non digeriti di pomodoro, qualche seme, verdura a foglia verde...

Un'ombra densa cadeva a valanga da sinistra, dall'alto, per liquefarsi repentina là, dove, come in un incerto sole vespertino, direi d'inizio aprile, ne sottolineava i contorni accidentati. E, su tutto, forse, la pennellata di un' impercettibile velatura di gommalacca conferiva a quel titanico rifiuto umano la dolcezza dorata del tramonto d'una prima, incerta primavera, e una dignità e un'autorevolezza degne di una Madonna del quattrocento.

Dopo aver ripreso fiato (e ce ne volle), sussurrai soltanto, a mezza voce: “Un capolavoro!” E, credetemi, non ero mai stato tanto sincero.

“Ma vieni”, disse il vecchio artista, “vieni, che ti faccio vedere le altre cose”.

Entrammo in uno smisurato salone, a occhio e croce un’ottantina di metri quadri, illuminato su un lato da due ampie finestre che davano su un giardino interno, popolato da tre cedri superbi. Il lucernario copriva quasi l’intera superficie del soffitto.

Le pareti della stanza, per tutta la loro ampiezza, erano ricoperte da quadri, il più delle volte di spropositata grandezza, tutti di merde, tutte dipinte in visione zenitale. Il maestro, indovinando il mio pensiero osservò: “Come Dio, che creò ogni cosa dall’alto della sua immensità”. Altre opere, tante, erano ordinatamente impilate ai lati della sala: tutte raffiguranti lo stesso soggetto. Alcune di queste, orizzontali nella loro fattura, credo rappresentassero merde di cane, sicché erano spezzettate, a blocchi, uno in fila all’altro, seppure con un leggero stacco fra loro, come quando il padrone non s’accorge che il suo cane la sta facendo e lo tira per il guinzaglio. Altre erano irrimediabilmente umane. Ve n’erano certe, posate su piastrelle variamente decorate, con accanto pezzi di carta spiegazzati, segnati da strisciate marroni che non lasciavano dubbio alcuno sulla loro provenienza. Altre ancora galleggiavano quietamente nell’acqua fetida del fondo di un water. La più piccola, credetemi, pareva quella di una creatura antidiluviana.

“Che ne dici?” mi disse mentre apriva il frigorifero e riempiva a metà due alti bicchieri con non so quale liquore. Potei soltanto commentare, mentre tracannavo d’un fiato l’intruglio misterioso, sufficientemente alcolico per darmi coraggio: “ Non ho mai visto delle merde più vere, maestro. Quella che faccio io ogni mattina, a confronto, è niente: null’altro che innocua plastica”.

Ancora una volta, credetemi, non ero mai stato tanto sincero.

Non osai chiedere se le vendesse e a quanto.

Ci lasciammo amichevolmente con la promessa di rivederci.

Uscendo, entrai, pochi edifici più in là, in uno studio di pittore (mi trovavo nella zona degli atelier). Lo feci più per curiosità che per interesse.

Una ragazza, fresca d’Accademia, stava dipingendo un quadretto 50 x 70: un vaso di fiori con tre margherite mezzo spampanate, poggiato sul piano di un tavolo. Una luce da destra s’illudeva di dare al tutto una parvenza di inconsistente rilievo. Insomma, un’accozzaglia di cose messe lì, tanto banale da sembrare meno di un nulla di fronte alle meraviglie di cui m’ero riempiti gli occhi e l’anima fino a pochi momenti prima. Salutai e uscii.

Passò del tempo e un giorno appresi con dispiacere che l’anziano maestro era morto.

Venne novembre e caso volle che una sera fui invitato da amici

conosciuti da poco a brindare col vino nuovo e le castagne.

La vecchia casa colonica, elegantemente ristrutturata, si trovava in collina e, nonostante il vino generosamente offerto, dopo un po' avvertimmo tutti un po' di freddo.

Marta, la proprietaria della lussuosa dimora, una piacente signora con occhi e labbra delicatamente ritoccati dal chirurgo, non si fece scrupoli e, dopo essersi scusata per l'assenza di legna, disse ai figli: "Andate in cantina, fate a pezzi quei quadracci e portateli su: accendiamo il camino".

"Ma sono i quadri di zio Astolfo", azzardò Carlotta, la figlia più piccola.

"Sono delle merde immonde!", sentenziò perentoria la madre.

I due figli maschi, robusti adolescenti allevati a pagnotte e bistecche, non si fecero pregare e dopo un po' portarono su una moltitudine di resti di cornici e tela sfilacciata, ancora inchiodata al telaio, con cui fecero un gran fuoco.

Non ressi a tanto: mi voltai, mentre le fiamme bruciavano quei pezzi di merda, tanto stupendi quanto unici.

A un certo punto, a vino finito e con le poche castagne bruciacchiate rimaste sul fondo della padella forata, Marta annunciò: "Venite, vi faccio visitare la casa". Tutti ci accodammo alla padrona che iniziò a decantare mobili e suppellettili. In fila indiana, come tante pecorelle, la seguimmo, attraversando spazi severi, quasi spogli, testimoni di un passato glorioso. D'un tratto, bloccandoci, si trattenne davanti ad un quadretto. "Questo", disse, "mi è particolarmente caro: ammiratene i colori, la profondità, la leggerezza e la poesia che si sprigionano da quest'opera".

Era un 50 x 70, con tre margherite mezzo spampanate, in un vaso di fiori poggiato sul piano di un tavolo. Una luce da destra s'illudeva di dare al tutto un'inconsistente parvenza di rilievo.